

## Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in videocollegamento da Milano, 15 luglio 2020

*Testi di riferimento: J. Carrón, Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?, capitolo 2. «Come colmarlo, questo abisso della vita?» e L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019, capitoli 1. «L'avvenimento cristiano come incontro» e 2. «La permanenza dell'avvenimento nella storia» (pp. 15-111).*

- *Luntane, cchiù luntane*

### *Gloria*

Continuiamo il nostro percorso affrontando questa sera il secondo capitolo del libro *Il brillio degli occhi*, che ha come titolo «Come colmarlo, questo abisso della vita?». Avendo presente tutto quanto abbiamo detto finora, cominciamo a verificare i tentativi che ciascuno fa per rispondere al problema posto dal capitolo precedente: che cosa ci strappa dal nulla? Volenti o nolenti, tutti facciamo dei tentativi, consapevoli o meno, per uscire dal nulla, tanto l'esigenza profonda del nostro umano non ci lascia in pace, e quindi ci lancia nella ricerca di qualcosa che possa rispondere all'interrogativo di Miguel Mañara: «Come colmarlo, quest'abisso della vita?» (O.V. Milosz, *Miguel Mañara. Mefiboseth. Saulo di Tarso*, Jaca Book, Milano 2010, p. 28).

Tante volte pensiamo che la risposta consista nel voltare pagina il più presto possibile. Mi scrive una persona: «Questo lavoro sul desiderio mi sta aprendo il cuore e la testa. Oggi abbiamo fatto un'assemblea sul secondo capitolo e sono rimasta colpita vedendo che c'è la tentazione di “parlare” tanto di Cristo, passando sopra il tema del desiderio, dandolo un po' per scontato; e così non si capisce chi è Cristo».

Ma a qualcuno può sembrare troppo limitato parlare del desiderio, della domanda.

*Ciao, Julián. Avendo partecipato alla Scuola di comunità del 17 giugno, sono sorte in me alcune domande e alcune riflessioni che desidero condividere con te. L'aspetto su cui hai insistito di più è stato quello secondo cui, se nel cuore l'uomo sente prepotentemente la domanda, questo implica che esista una risposta a essa. Credo che tu intenda la domanda come l'esigenza costitutiva, quella che rappresenta proprio la stoffa dell'umano. Il tuo ragionamento, rafforzato poi dalla bella citazione di Karen Blixen, è logicamente corretto. La citazione dice: «Dio non crea un desiderio o una speranza senza aver pronta una realtà che le esaudisca». Ma ho ripensato a me, alla mia esperienza, e mi sono chiesta fino a che punto la questione della domanda sia descrittiva dell'intero itinerario umano. Sin da piccola ho vissuto l'ambiente della parrocchia e i miei genitori, seppure non credenti, mi hanno sempre lasciato la libertà di aderire ai sacramenti prima e ai percorsi post-Cresima dopo, fino ai diciotto anni. Poi sono approdata all'università. In quegli anni ho iniziato a conoscermi davvero e ho capito anche quale fosse la strada, cioè l'educazione, per il mio desiderio di essere amata. Non è accaduto per una riflessione interiore sui miei desideri, abbastanza confusi, ma per l'impatto con amici che vivevano il carisma di CL e che prendevano sul serio lo studio, i rapporti con i colleghi e i professori, il tempo libero, l'affettività, la vita tutta. Impastandomi con loro, ho capito che desideravo quella pienezza di vita. È stata quindi la risposta (una risposta carnale: quegli amici) alle mie attese anche più nascoste a sollevare il velo, regalando me a me stessa. E questa dinamica perdura, incessante, ancora adesso, riempiendomi di gratitudine anche nei drammi che l'età adulta non mi ha risparmiato. La vita di Cristo, che mi raggiunge attraverso la compagnia del movimento, usa di me, della mia intelligenza, della mia creatività, solo che il soffio della mia libertà vi aderisca. Qualcuno mi ha preso e continua a legarmi a Sé, affascinandomi con la bellezza e la gratuità che solo Lui sa generare e che vedo fiorire nella vita mia e dei miei amici. Avere intorno a me una compagnia di “risorti”, gente lieta e pacificata anche nel dolore e di fronte agli imprevisti della vita, per me è stata ed è l'unica possibilità perché la domanda non mi divori. Cristo ha detto ai suoi di*

*stare con Lui e di seguirLo; e stando con Lui quel guazzabuglio del cuore ha trovato lo sguardo e la relazione su cui fissarsi. Ho sempre in mente quel versetto di Osea: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7). Dunque, per me la domanda si scopre e si chiarisce di fronte a una Presenza che fa sollevare lo sguardo, quello sguardo che, chinato solo su di noi, a volte porta ad accartocciarsi su se stessi. Io credo che tu voglia accompagnarci in un percorso passo dopo passo, lo abbiamo sempre visto, anche agli Esercizi. Sentivo però la necessità di dirti che ho percepito l'ultima Scuola di comunità come un pezzetto troppo limitato del cammino, senza la vista sull'orizzonte aperto e sempre nuovo di tutta l'esperienza cristiana. Ne ho sentito un po' il respiro corto e mi sono chiesta se – come metodo – quello di frammentare il cammino, senza dare l'intero, possa aiutare davvero. Nell'esperienza mi sembra che accada tutto insieme, non c'è un'analisi delle parti. Penso che chi fatica rischi così di faticare ancora di più. Volevo dirti tutto questo per essere aiutata a immedesimarmi con il percorso che vuoi farci fare. Se ho frainteso, abbi la carità di accompagnarci a capire. Spero tu abbia compreso comunque le ragioni di questa mia personale iniziativa.*

Le comprendo perfettamente. Per questo sono felice che tu abbia avuto la libertà di porre davanti a tutti la tua domanda e la percezione che hai delle cose. È vero che la volta scorsa non ho descritto l'itinerario umano completo – d'altra parte, non era mia intenzione farlo –, perché volevo sottolineare un aspetto decisivo del cammino, a partire dalla constatazione che a volte abbiamo troppa fretta di passare a “parlare” di Cristo. E questo ha delle conseguenze, come vedremo dopo.

Il punto che mi interessa sottolineare è che ogni volta che guardiamo un aspetto del reale, in quel particolare c'è dentro tutto. Ti faccio un esempio. Se vedi una persona che ha una nostalgia folle, che non smette mai di parlare di quanto avverta una mancanza, se la vedi agitata a causa di una nostalgia irrefrenabile, come interpreti questo dato? Quella nostalgia è solo un “frammento” isolato o è qualcosa di talmente unico che per spiegare quel che vedi devi appellarti a qualcosa che non vedi? Come ti spieghi quella nostalgia? Dentro di essa c'è già ciò che la fa sorgere. E anche se non “dice” niente dell'oggetto a cui si rivolge, quella nostalgia non è troppo poco, perché non esisterebbe senza colui che la suscita con la sua mancanza. Per questo, se incontri una persona che ha una nostalgia folle, non puoi dire che si tratta di un aspetto separato dal tutto, perché essa non esisterebbe staccata dall'intero.

*Certo.*

Questo è fondamentale, perciò la volta scorsa abbiamo detto che il nostro problema è che spesso non riusciamo a «vedere il fondo come si vedono le cose solite» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 114). Perché? Perché stacciamo le cose solite dal fondo che le costituisce. Lo vedremo proseguendo il percorso de *Il brillio degli occhi*, un tentativo di offrire la proposta tutta intera.

Ma la questione che tu poni dovrebbe essere stata chiarita da quello che abbiamo già studiato nel primo capitolo di *Generare tracce nella storia del mondo*. Quando Gesù si rapporta a un pezzo del reale, per esempio il fiore del campo, uno potrebbe obiettare: «Ma è solo un pezzo!». Ma ai Suoi occhi quel particolare ha dentro tutto, perché, come dice Giussani, «la creazione è un avvenimento; [...] il fiore del campo che “il Padre veste meglio che non Salomone” è avvenimento; l'uccellino che cade – “e il Padre celeste lo sa” – è un avvenimento; “i capelli numerati del capo” sono un avvenimento» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 28). Il fiore è un avvenimento, tu sei un avvenimento, il tuo desiderio è un avvenimento. Quante persone si stupiscono di non dare per scontato proprio questo desiderio! «Di che è mancanza questa mancanza, / cuore?», si domandava Mario Luzi (*Sotto specie umana*, Garzanti, Milano 1999, p. 190). Su questo vogliamo insistere adesso. Perché? Perché «se non comprendiamo e non usiamo il termine “avvenimento”, non comprendiamo nemmeno il cristianesimo, che viene a ridursi così immediatamente a parola» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 30).

Proprio perché nella esperienza accade tutto insieme, ognuno di noi fa la verifica se l'avvenimento cristiano mette in moto la sua ragione, spingendola a non restare nell'apparenza. È vero quel che tu dici, cioè che l'importante è l'avvenimento cristiano, ma la verifica dell'avvenimento cristiano la fai

se cominci a guardare il reale come lo guarda Gesù, che non vede nulla staccato dalla sua origine. Se invece metti in contrapposizione l'avvenimento cristiano e il pezzo di realtà che vedi, e se l'avvenimento cristiano non ridesta la tua ragione consentendoti di rapportarti a tutto e a tutti (la tua famiglia, il lavoro, il dolore, il desiderio), non potrai cogliere in ogni aspetto del reale il Suo accadere. Perché Cristo – ce lo siamo detti tante volte – non è venuto per cancellare il senso religioso, ma per risvegliarlo, per ridestare la ragione con tutta la sua esigenza di totalità! Perciò quando uno vive, come tu dici, chinato solo su di sé, incastrato nella propria misura, rimane nell'apparenza. Invece Giussani, come ricordavamo la volta scorsa, percepisce nell'io tutta la compagnia che lo costituisce, tutto il mistero del Padre che lo sta generando. Si capisce? È decisivo rendersene conto. Se è così per tutti gli uomini – perché tutta la realtà rimanda ad altro, perché la creazione è il primo avvenimento –, quanto più per noi, che abbiamo incontrato Cristo, dovrebbe essere normale percepire il desiderio o la domanda come il segno più palese dell'esistenza della risposta. Ma torniamo alla fretta di dire: «Cristo», che tante volte ci assale.

*Da parecchio tempo vivo in uno stato di tristezza uggiosa, uno stato d'animo dominante. Il tutto da ben prima del Covid-19. Il tempo del lockdown è trascorso abbastanza velocemente, e se devo dire sinteticamente da cosa è stato caratterizzato, dico dalla paura, non tanto della malattia, ma delle conseguenze economiche. Infatti mi sono prodigato in tutti i modi per dare il mio contributo all'azienda per cui lavoro. Ma il rientro in ufficio è stato segnato da alcune delusioni proprio a causa del lavoro su cui mi ero tanto impegnato. Una mattina telefono a un'amica e dopo gli sfoghi arriviamo all'argomento delle vacanze; le dico: «Con la famiglia abbiamo prenotato nel tal posto, sai, io sono un tipo "adattabile" alle esigenze di mia moglie, dei miei figli...»; e lei mi risponde: «È qui che sbagli – sull'adattabile –, perché non lotti per ciò di cui hai bisogno?». È stato illuminante: io non lotto perché è scomodo, perché occorre fare un lavoro che può essere faticoso. Successivamente, un pomeriggio ho visto sul tavolo gli appunti della Scuola di comunità del 17 giugno con le sottolineature di mia moglie. Ho detto: «Ma cosa ci troverà di così interessante? Io non ci ho capito niente il 17». Così ho preso in mano gli appunti e ho letto tutto d'un fiato: è stata una scoperta! La mia vita diventa triste per la gran fretta di chiudere la faccenda, quando anticipo le conclusioni di tutto, per la gran fretta di dire: «Cristo», saltando la vita. Così la vita diventa noiosa e insopportabile, anche quando è priva di problemi seri. Ma la conseguenza fondamentale è che non si ama, perché senza prendere sul serio il proprio bisogno non ci si prende cura di sé e della realtà che ci sta intorno. Non mi posso poi lamentare se nel lavoro non vado avanti o se i figli non fanno dei passi, perché il primo a non camminare sono io. La cosa che faccio fatica a capire è che nel mio bisogno c'è tutto, ed è fatto delle cose della vita, le più grandi e le più piccole, tutte con la stessa dignità: mangiare, bere, dormire, lavoro, vacanze, amicizia. Ho avuto conferma della difficoltà a riconoscere e prendere sul serio il desiderio. Ti ringrazio perché da molto tempo insisti sulla necessità di vivere intensamente il reale, ma io inizio a intuire qualcosa soltanto ora, sono un po' in ritardo.*

Non si è mai troppo in ritardo!

*Non so perché, ma improvvisamente mi pare tutto semplificato e reale, la nebbia triste si è diradata, sono sempre più grato perché il carisma c'è e posso seguire.*

«La mia vita diventa triste per la gran fretta di chiudere la faccenda [...], per la gran fretta di dire: "Cristo"» come un cappello posto sulla superficie della vita, che diventa così «noiosa e insopportabile». È questa la verifica che ciascuno di noi deve fare. È per quel che dici, amico, che don Giussani affermava: «Il motivo per cui la gente non crede [...] o crede senza credere (riduce il credere a una partecipazione formale, ritualistica, a dei gesti, oppure a un moralismo) è perché non vive la propria umanità [cioè perché manca l'umano], non è impegnata con la propria umanità» (*Vivendo nella carne*, Bur, Milano 2019, p. 66). Per questo, se Cristo, che è venuto per risvegliare la nostra umanità, non è sperimentato come in grado di risvegliarla davvero (cioè di suscitare un impegno con la propria umanità), una fede formale, ritualistica, non riuscirà a vincere la noia. È il motivo per cui molte persone, che pure hanno la fede, percepiscono la vita come insopportabile.

Giussani insiste sul fatto che il cristianesimo ha bisogno dell'umano: «Cristo [...] si pone come risposta a ciò che sono "io" e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome» (*All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 3). È il rischio a cui tante volte soccombiamo.

*Buonasera a tutti.*

Che cosa hai scoperto di utile per te prendendo sul serio tutto quanto ti è capitato?

*Non ci conosciamo e seguo faticosamente il movimento, che per me è stato sia culla sia prigione. Ma sono comunque molto grata a quest'esperienza, perché mi ha dato alcuni volti fondamentali che ancora oggi mi accompagnano. Non trovo così utile fare la Scuola di comunità, leggere e rileggere dei testi finendo, senza accorgermene, per appiccicare parole a esperienze. Di solito, quindi, non leggo molti testi proposti, ma questa volta, su suggerimento di un amico, ho letto l'Introduzione prima e ora il secondo capitolo del tuo nuovo libro. Mi ha stupito molto il tema trattato, assolutamente reale e concreto nella mia esperienza. L'arrivo del Coronavirus è stato, in un certo senso, "aspettato" da me che vivo sempre nell'attesa che arrivi qualcosa a smuovere, a rompere il nulla a cui sono costantemente messa di fronte. Alcune giornate sono intrise di quest'esperienza lacerante, un'angoscia bruciante che ha logorato la mia esistenza non appena mi sono affacciata alla vita adulta. Anche i momenti più gradevoli, in compagnia o da sola, hanno spesso una sottile infelicità, un senso costante di inappagamento. Niente dura, i rapporti non tengono, tutto scorre in fondo senza un significato. È il nichilismo che hai descritto bene nell'Introduzione, che mi ritrovo strutturalmente addosso senza averlo chiesto né desiderato. Con grande fatica ho imparato a guardarlo, anche se soffia su delle ferite che faticano a rimarginarsi. La quarantena non mi ha stravolto la vita. Anzi, mi son detta, vediamo cosa succede in questa nuova "avventura". Un'avventura tremendamente drammatica, che tuttavia ha avuto del buono per me. Finalmente ero io con me stessa, sola di fronte a Dio. Niente più doversi adeguare agli altri, dover fingere di essere funzionante quando non lo sono. Mi sono accorta che la vita non può essere solo un'ansia di raggiungere un obiettivo che sembra spostarsi sempre più in là, in un tempo che fugge inesorabile e meschino: ognuno ha un proprio percorso, una strada, un proprio tempo. Avevo iniziato la quarantena con un mio progetto su di essa, ma dopo neanche una settimana in preda alle cose da fare mi sono infortunata in casa e non ho più potuto far niente. Mi sentivo un peso per tutti. Mi sono accorta che quella poteva essere per me l'occasione di levarmi di dosso mille aspettative. Da anni infatti vivevo in una sorta di rancore verso Dio perché un mio progetto non era andato come immaginavo, e mi ostinavo a non voler guardare come invece Lui lo avesse fatto fiorire per un'altra via. In questa circostanza i miei figli e mio marito sono stati il segno più grande del Suo amore verso di me: con la loro presenza mi chiedeva di stare alla realtà, di rispondere ai loro bisogni e godere della loro compagnia. Ho intuito poi, in questo dialogo fatto di piccole cose, che ho una dignità anche nelle mie fragilità, che Lui, anzi, mi chiama proprio attraverso di esse. E la luce che sperimento talvolta è folgorante e mi pervade di un amore che il mio cuore fatica a contenere. La Via Crucis del Venerdì Santo proposta dal Papa è stata un momento molto toccante, mi sentivo in un certo qual modo vicina all'esperienza di chi per il proprio male è un reietto della società. Ciò che più desidero è uno sguardo che mi accolga senza riserve, pieno di un amore incondizionato. Quel che trovo attorno, anche tra di noi, è piuttosto un mondo di apparenze, dove la prigione più insidiosa è proprio l'incomunicabilità: questa impossibilità di trovare una sola anima al mondo con cui riuscire a condividere le proprie fatiche più profonde. Questa sofferenza però me la tengo stretta, perché mi fa andare più al fondo di me stessa e delle cose: squarciando il velo di apparenza, mi permette di sperimentare che io sono «Tu che mi chiami, che mi prendi, che mi ami». La vita quindi per me si svolge in questa attesa che Lui si riveli ai miei occhi. Non è un mio sforzo di comprensione, non è un lavoro meticoloso di ricerca, è un dialogo attraverso un grido. E l'unica cosa che posso fare è «stare». Posso dire che ciò che mi è rimasto di più da questo tempo è la coscienza di me stessa, quella tenerezza di cui parli tu, e del dialogo a volte*

*silenzioso, altre volte gioioso e altre ancora urlato, con un Altro che mi chiama, per il quale vado bene così come sono, anche con un io frammentato e incoerente, apparentemente senza significato.* Il movimento può essere «culla» o «prigione», può essere un luogo dove la vita è abbracciata o una prigione che soffoca l'io. La vicenda del Coronavirus, che sembrerebbe totalmente negativa, è la circostanza che Dio ha usato per aiutarti a prendere coscienza di te, affinché non saltassi la tua umanità, comprese tutte le tue difficoltà e fragilità. Anzi, hai cominciato a percepire che proprio attraverso la tua fragilità un Altro ti chiamava, e hai iniziato un dialogo con Lui, non malgrado, ma attraverso il tuo grido. Se non accade questo, alla fine la fede rimane estrinseca alla vita, non la raggiunge e quindi non ne possiamo sperimentare la convenienza umana. Al contrario, quando non saltiamo l'umano, allora cominciamo ad avere una coscienza di noi, a provare una tenerezza verso di noi, che segna l'inizio di un dialogo misterioso – scusate il gioco di parole – con il Mistero. Eppure tante volte la nostra umanità è percepita come un ostacolo. Ma allora come fare ad amarla?

*Tu dici che l'esperienza, per essere tale, implica un giudizio, e il criterio in base al quale il giudizio può essere formulato è la nostra umanità. La mia domanda è: come posso amare questa mia umanità, se spesso la vedo come un baratro, come un fardello da portare? Io cerco di vincere questo peso con tutte le mie forze, ma mi accorgo presto che non ce la faccio. Allora provo a ridurre la pretesa; correggo il mio desiderio dicendomi: «Va beh, devo accontentarmi, del resto ho tante cose, un lavoro, una famiglia, dei figli». Ma ben presto mi accorgo che sto barando, che tutto questo non basta per colmare quel baratro. Insomma, la realtà fa saltare tutti i paletti e il filo spinato che ho disposto tutto intorno, e allora rimango lì, davanti a questo baratro. Come faccio ad amare veramente questa umanità quando sembra che tutta la mia realtà di ogni giorno sia appesa a un filo? C'è una canzone di Guccini, Incontro, che insieme a Vedi cara mi ha sempre colpito. La canzone Incontro a un certo punto dice: «Cara amica il tempo prende il tempo dà... noi corriamo sempre in una direzione, ma qual sia e che senso abbia chi lo sa... [...] siamo qualcosa che non resta, frasi vuote nella testa e il cuore di simboli pieno...» (Incontro, dall'album Radici, 1972, © EMI). Quindi come faccio ad amare, ad avere tenerezza – come dicevi tu – verso questa mia umanità così limitata da non essere in grado di proteggere nemmeno le cose più grandi, più importanti, come mia moglie e le mie figlie? Io non sono in grado di difenderle. Qualche volta è come se avessi veramente paura del limite di questa mia umanità. Ti ringrazio per tutto.*

Sono grato che tu abbia voluto condividere con tutti noi le tue preoccupazioni più profonde, e sono grato che ci sia un luogo dove ciascuno lo può fare liberamente. Tutti noi abbiamo la fede, ma è come se non superassimo il baratro e il fardello e le fragilità della vita fossero un peso. Di conseguenza, se la fede che tutti abbiamo non incide su questa nostra situazione esistenziale, a un certo punto uno dirà: «Non mi interessa». Per questo Giussani sottolineava che «una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe [...] in grado di resistere in un mondo dove tutto, tutto, [...] dice l'opposto» (*Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, p. 20). Una fede staccata dalla vita non potrà durare a lungo.

Perciò teniamo aperte queste domande, senza la fretta di chiudere la questione con dei discorsi.

*Buonasera. Leggo il contributo che avevo inviato: «Carissimo don Carrón, ti scrivo mentre sono seduto all'entrata dell'ospedale dove mia moglie deve fare una tac; domani mio figlio piccolo deve fare una visita dall'oculista. In questi giorni ho letto e riletto gli appunti della Scuola di comunità, cercando di darmi delle ragioni per stare di fronte a queste circostanze. Chi mi conosce sa che sono un tipo molto apprensivo. Proprio adesso ho finito di leggere il capitolo secondo de Il brillio degli occhi e mi sentivo descritto dalle tue parole: non bastano né un discorso né un'etica per stare di fronte alle domande della realtà. Capisco che non è una questione di ragionamenti. Intuisco che tutto sta in quella tenerezza che germoglia sull'albero del mio desiderio indomito, nel guardare il mio io con tenerezza e di conseguenza guardare tutto così. Intuisco che questo è lo sguardo più vero che posso avere verso me stesso e le circostanze. Dico che lo intuisco perché non è automatico riconoscere il vero e subito aderire a esso. È qui allora che scopro di avere bisogno di un sostegno*

*per fare questo passo, che si chiama preghiera o offerta: “Tu che fai me, la realtà, mia moglie, i miei figli e tutte le circostanze, dammi la forza di dirTi di sì”. Ora capisco anche l’insistenza sulla recita dell’Angelus ogni mattina. Caro don Carrón, mentre ti scrivo, questa mia ansia e la mia preoccupazione non vengono meno, ma è come se tutto il mio io venisse abbracciato e compreso da un’amorevole Presenza, che mi rende desideroso di sperimentare il frutto di questo mio io abitato da Cristo, qui e in queste circostanze. Pensando a questo momento, a me e ad alcuni amici, mi viene da fare una considerazione di estrema sincerità, quasi con vergogna. A volte il mio affidarmi a Dio non è totale. Dico: “Accada di me secondo la Tua parola”, ma è come se in sottofondo dicessi: “Ma solo se la Tua volontà coincide anche, in parte, con la mia”. È come se mancasse un ultimo passo, anzi un ultimo salto. Capisco che fidarsi di Cristo al 99,99% non basta, perché la consistenza del mio io non può essere parziale».*

Tanta è l’esigenza di totalità che abbiamo! Ma è una totalità a cui ci avviciniamo istante dopo istante. Perché? Perché abbiamo bisogno che la tenerezza della Sua presenza abbracci nel tempo tutta la nostra umanità. Come tu dici, riconoscere il vero non è automatico, c’è un percorso da fare perché quella Presenza diventi sempre più nostra, perché emerga dal nostro modo di stare nel reale. Se comincio a intuire e a fare esperienza che tutto il mio io è abbracciato – in qualunque situazione io mi trovi –, se trovo una risposta alla situazione del mio umano (per esempio, alla mancanza di significato che a volte posso percepire), se mi accorgo che tale risposta è in grado di tenere dentro tutto, allora posso amare veramente la mia umanità. La amo se la percepisco abbracciata nel profondo, e mi affido al 100%, totalmente. Ma questo percorso è drammatico, perché chiede che io metta in gioco la mia ragione e la mia libertà.

E quando uno sente abbracciata tutta la propria umanità che cosa sorprende accadere in sé? Mi scrive una persona: «Nasce una gratitudine profondamente sentita, anche per le ferite e il dolore, per il grido di delusione. Perché solo attraverso di loro posso sperimentare la vita nella sua interezza».

*Ho avvertito l’ultima Scuola di comunità molto legata con il capitolo su cui lavoriamo stasera. Dici in un passaggio: «Sebbene a volte, per mancanza di lealtà oppure di attenzione o di moralità ultima, assecondiamo ciò che non è vero [tre cose che io conosco bene] e ce ne lasciamo trascinare, prima o poi [prima o poi quel momento arriva!] proprio l’umanità che è in noi ci fa rendere conto che abbiamo seguito una grande illusione» (Il brillio degli occhi, op. cit., p. 39). Che respiro! Non devo neanche aspettare che mi accada chissà cosa, se non prestare attenzione alla mia stessa umanità che mi dà dei segnali, che mi mostra che io sono irriducibile. E proprio «questa irriducibilità, questo grido, è [...] la “dimostrazione” di altro», dicevi all’ultima Scuola di comunità. Cioè: è dal di dentro, è in me che ho l’evidenza di altro. Ho riflettuto a lungo sul percorso che ci hai fatto fare quel mercoledì sera e, sebbene sin da subito avessi respirato nell’ascoltarti e nell’ascoltare le testimonianze, successivamente certe volte mi sono trovata incagliata pensando fosse l’esito di un ragionamento logico. E mi perdevo, mi confondevo, non ci arrivavo per quella via. Perciò tante volte sono tornata alle testimonianze degli amici intervenuti e alle tue parole. Ho iniziato quindi a guardare quale implicazione esistenziale aveva nella mia vita ciò a cui ci stavi introducendo e che mi sembrava una vera rivoluzione. Lo è! Racconto un fatto. Sono andata a fare una risonanza magnetica (perché sono stata male in questa quarantena) e mentre andavo ho iniziato ad angosciarmi, però cercavo di ricacciare via la paura, sminuendola tra me e me. Però quando mi sono presentata davanti al “tubo” della risonanza, l’angoscia mi è tornata su di botto, al punto tale che ho pensato di bloccare tutto e di dire che non l’avrei più fatta perché ero proprio nel panico. Mentre ero in questa situazione, proprio dalle viscere di me è venuto un grido: «Signore, stai con me! Stai con me!». Ma la cosa sorprendente è stata la sorpresa, l’attimo dopo quell’urlo che mi era venuto da dentro, di riconoscere: «Signore, ma Tu sei con me!». Questa cosa è accaduta in un secondo, e non è stato un pensiero cerebrale – anche perché in quelle condizioni è impossibile –, ma un riconoscimento. E infatti in un secondo sono passata dal panico alla pacificazione totale. E mi ha così sorpreso che nel successivo quarto d’ora in cui ero in quel tubo sono stata rilassata; a un certo punto, mi sono accorta che mi stavo quasi per addormentare, tanto ero in pace. E più mi sorprendevo*

*perché questo era al di fuori delle mie capacità – dal momento che avevo appena vissuto una cosa che mi diceva il contrario –, più mi dicevo: «Ma questo sei Tu! Sei Tu in me». Alla scorsa Scuola di comunità hai detto: «C'è qualcosa di più profondo, di più strutturale in noi che grida “Altro”». Quella risonanza è stata l'occasione per accorgermi di questo e per capire cosa significa vivere intensamente il reale.*

Spiega qual è la differenza tra il dire: «Signore, stai con me!» e: «Signore, ma Tu sei con me!».

*La prima frase è stata il grido che mi è venuto quasi dal di dentro del panico...*

Come se uno dicesse: «Boh, se per caso ci sei, vieni!», con un'invocazione a cui già in partenza forse non crede ci sia risposta. Ma quando ti sorprendi a dire: «Signore, ma Tu sei con me!», questo è un riconoscimento, è il segno di una fede che ha dentro la religiosità, cioè il rapporto consapevole con il Mistero. Un rapporto che, per il percorso che hai fatto, è diventato talmente tuo che sei passata subito dal grido – «Stai con me!» – al riconoscimento: «Ma Tu sei con me!». Allora la preghiera non è, come tante volte pensiamo, un'alternativa alla ragione («Siccome sono nel panico e sragiono, allora domando e grido»), ma, come dice Giussani alla fine del capitolo decimo de *Il senso religioso*, «la coscienza di sé fino in fondo» che «percepisce al fondo di sé un Altro [Signore, ma Tu sei con me!]. Questa è la preghiera: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro. Così la preghiera è l'unico gesto umano in cui la statura dell'uomo è totalmente realizzata» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 147). È la prova della differenza tra una affermazione e l'altra. Come so se ho usato la ragione fino al riconoscimento di Altro al fondo di me, come so se ho compiuto l'unico gesto umano in cui la statura dell'uomo è totalmente realizzata? Tu lo hai detto molto semplicemente: eri in pace, «rilassata»; è questo “tocco del reale” che documenta come la fede, quando è vissuta secondo la sua natura – non come alternativa alla ragione, ma come riconoscimento ultimo da parte della ragione –, è in grado di provocare una rivoluzione: «In un secondo sono passata dal panico alla pacificazione totale». Questa tua esperienza corrisponde esattamente alla conclusione del capitolo decimo: «La coscienza vera di sé è ben rappresentata dal bambino tra le braccia del padre e della madre, [...] che può entrare in qualsiasi situazione dell'esistenza [per esempio, il “tubo” della risonanza magnetica] con una tranquillità profonda, con una possibilità di letizia. Non c'è sistema curativo che possa pretendere questo, se non mutilando l'uomo. Spesso, cioè, per togliere la censura di certe ferite [perché spesso per noi sono solo un ostacolo], si censura l'uomo nella sua umanità» (*Ibidem*, p. 148).

Una fede che censura l'umano sarebbe una fede senza senso religioso. Invece una fede che ha dentro il risveglio dell'umano, il risveglio dell'uso della ragione fino al riconoscimento dal di dentro di me – lì dove ho l'evidenza di Altro, diceva la nostra amica –, è tutta un'altra cosa: non è un'adesione pietistica e formale, ma un riconoscimento pieno di ragioni, una vera rivoluzione per te che pure appartieni a Cristo fin dalla nascita.

Eppure possiamo vivere la fede senza questo riconoscimento di Lui con noi. Quando però una persona comincia a sperimentarlo, inizia a capire di che cosa stiamo parlando.

*Voglio raccontarti un fatto che mi è accaduto recentemente e che mi ha molto sorpreso. Un paio di settimane fa ho accompagnato mia moglie e i miei figli in montagna. Avevo una grande attesa di questa vacanza, ma appena arrivati alcune cose banali hanno subito mutato il mio umore: per esempio, pioveva e il paese non era come me lo ero immaginato. Mi sono intristito e mi sono trovato addosso un po' di apatia e di svogliatezza. Mentre facevamo una passeggiata per il paese, mia moglie è entrata in un negozio e io sono rimasto sulla strada con il passeggino ad aspettarla, intanto guardavo annoiato il cellulare. In quel momento ho preso coscienza con stupore che quel sentimento di tristezza era il segno del bisogno infinito che mi costituisce. Di fronte a momenti del genere, spesso in passato mi trovavo a impormi dei richiami moralistici: «Dovrei leggere più spesso Scuola di comunità, dovrei pregare di più, dovrei fare più silenzio, eccetera». Al contrario, questa volta mi sono trovato a guardare con tenerezza questa mia insoddisfazione, stupendomi di quanto incommensurabile sia il mio desiderio e ringraziando del fatto che questo continui a tornare a galla. Questo modo di guardarmi è una novità assoluta per me ed è sicuramente frutto del cammino che ci*

*stai facendo fare negli ultimi mesi. Quando mia moglie è uscita dal negozio ero diverso, siamo andati a prendere un aperitivo e le ho parlato di me, mentre durante tutto il viaggio di andata ero stato in silenzio perché non avevo molto da dirle. Desidero che questo modo di guardarmi e questa tenerezza nei miei confronti diventino sempre più abituali. Grazie per il cammino che ci indichi.*

Vedi? L'andata e il ritorno sono stati totalmente diversi. Che cosa è successo? Non hai avuto alcuna visione, ma, invece di rimproverarti una volta di più, hai semplicemente cominciato a guardare con tenerezza la tua insoddisfazione, stupendoti di quanto incommensurabile sia il tuo desiderio e ringraziando del fatto che questo continui a tornare a galla; per una volta non ti sei arrabbiato con il desiderio o l'insoddisfazione che avevi. E questo – hai detto – è stata una novità assoluta, perché tu, che pure appartieni al movimento da tempo, solo ora cominci a intravedere che è frutto del cammino che hai fatto in questi anni. E che cosa ti viene da desiderare? Che tale sguardo diventi sempre più abituale in te.

Ce lo testimonia anche un amico sudamericano, che mi scrive: «Nell'ultima Scuola di comunità (dopo averla riletta più volte e averla confrontata con le mie peripezie) ho potuto scoprire la tormentata relazione, per gran parte della mia vita, tra le mie esigenze fondamentali (spesso intrecciate con desideri e passioni sbagliate) e il Tu che mi fa. Questo accade se guardo bene dentro me stesso; ma alla fine questa tua insistenza sulla domanda che si nasconde nella nostra ferita e nelle nostre pretese e che scartiamo per la vergogna, ultimamente, mi ha fatto vedere che lì, nell'inesorabilità dell'io, si nasconde il tesoro del grido che ha una risposta. Quanto tempo mi ci è voluto per fare coscientemente esperienza di questo! Ma cosa posso dire, di cosa potrei lamentarmi, se è un dono alla mia umanità ed è qualcosa di dato? Cosa potrei obiettare? Ultimamente, scoprire questa scintilla mi soddisfa, perché mi fa compagnia, senza che io debba pretendere nulla da nessuno. Povero me, se non accetterò fedelmente (non coerentemente, ma fedelmente) questa grande grazia di scoprire che Dio si è annidato nell'oscurità e nella profondità del mio io. Quante volte guardare il fondo di me stesso mi ha fatto star male! Come poteva nascere la tenerezza verso la mia umanità da quel fondo oscuro? Non si trattava di essere più puro, né migliore, ma di accettare e cambiare il mio modo di guardare a questa ferita, e a partire da quello non smettere di attendere la risposta, riportando sempre la speranza sulla scintilla».

Può capitare anche davanti al respiro del papà gravemente ammalato, come scrive una persona a un amico: «Guardare la dipendenza dal Mistero in ogni respiro dato da Lui a mio padre apre la mia ragione ad accorgermi che anche per me ora è così. Questo mi riempie di stupore e mi fa attenta e in attesa». L'amico le risponde: «È una grazia vedere accadere Lui [Dio] in tuo padre e in te», entrambi consapevoli di questo respiro che è dato in continuazione. È l'avverarsi di quanto abbiamo letto nella Scuola di comunità: vedere il fondo, cioè Chi dà quel respiro, come si vedono le cose solite (il respiro, appunto). E lei replica all'amico: «Sì, una grazia che esalta tutto il mio umano, così com'è, con tutte le domande, in una evidenza potente della Sua Presenza». Può essere così, sino all'ultimo respiro.

*Al paragrafo due del capitolo secondo si legge: «Che cos'è questa nostra umanità che non si lascia ingannare, che non possiamo prendere in giro, alla quale non possiamo dare una risposta qualsiasi, arbitrariamente scelta? L'inganno e la distrazione coprono il disagio, ma non ci strappano dal nulla. Pur ferita, malmessa, ingarbugliata, la nostra umanità non si lascia confondere, non si lascia prendere in giro dal primo che passa, e questo è il segno che è meno ingarbugliata di quello che sembra» (Il brillio degli occhi, op. cit., p. 38). Negli ultimi due mesi ci stiamo prendendo cura di mio padre, malato terminale, che assistiamo a casa; le sue condizioni sono effettivamente molto gravi, per quanto il suo spirito (con alti e bassi) resti forte. Qualche giorno fa lo stavo accompagnando a sedersi nell'androne di casa e dalla porta aperta si vedeva il chiarore abbagliante del sole che invadeva il mattino; mio padre ha farfugliato qualcosa, gli ho chiesto di ripetere; ha scandito più chiaramente: «Che bella giornata! Che bel sole oggi!». Nei giorni successivi ho pensato più volte a questa sua frase e ho trattenuto questo. Primo: è notevole che uno possa essere nelle condizioni più dolorose, anche per certi versi umilianti, ma questo non possa impedire al proprio cuore di gridare quando intercetta il bello. Secondo: a noi, a me, sembra che prima di poter dire: «Che bello!» sia*



*necessario essere in salute fisicamente, sentirsi amati e benvenuti, avere condizioni lavorative non stressanti, o che prima ci si sia disintossicati (per esempio) dal nichilismo, dalle pubblicità ingannatrici, dalla cultura illuministica, dai pensieri malevoli, eccetera. Invece il cuore reclama i suoi spazi quasi “a prescindere” da noi; non c’è bisogno di alcuna preconditione perché il nostro cuore viva e ci trascini a vivere. Tre: che il cuore viva non è la preconditione perché poi accada altro, ma è già la vittoria sull’accidia delle nostre vite. Aggiungo un post-scriptum. Qualche giorno fa mia madre (che è più addolorata di mio padre per le condizioni in cui si trova, ma che le vive anche lei, pur con alti e bassi, con pari forza d’animo), alla richiesta un po’ pudica e scherzosa di mio padre di un cucchiaino di gelato, con convinzione e trasporto gli ha detto: «Ma certo! Oggi è festa, ogni giorno è festa, per cui dobbiamo festeggiare!!!». Io ho pensato: se consentiamo che il nostro cuore si esprima, “contagiamo” gli altri e consentiamo loro di vivere la realtà – pur non immediatamente corrispondente – con apertura di cuore. Grazie.*

Grazie a te. Possiamo anche noi arrivare alla fine della vita e avere la stessa modalità di stare nel reale dei tuoi genitori, ma solo se ciascuno di noi si impegna in questo cammino. Infatti, c’è sempre un rischio in agguato. Come mi scrive un amico che non poteva collegarsi stasera: malgrado non si sia mai staccato da ciò che ha incontrato, spesso ha vissuto la vita del movimento come «inaridita, ridotta a meri formalismi, senza vera adesione del cuore. Il cuore si è svuotato ed è stato inevitabilmente riempito da altro. Sono così cominciate le “sbandate”, le infedeltà, l’adesione alla mentalità di tutti, anche se restava un lontano e struggente ricordo di un tempo in cui la felicità era vera e l’amicizia era reale e disinteressata». A poco a poco ha abbandonato tutti i gesti: gli Esercizi della Fraternità, gli incontri, la Scuola di comunità. Ma a un certo punto, incontrando alcuni vecchi amici, ha visto che tutto ricominciava a cambiare. Lo esprime così: «Un incontro ha risvegliato e ravvivato il primo incontro». Quando, per un motivo qualsiasi, una persona si è staccata dal primo incontro, solo un avvenimento come quello iniziale può rimetterlo in carreggiata. Un incontro ha risvegliato e ravvivato il primo incontro, e allora questo nostro amico ha cominciato a vivere di nuovo. In *Qualcosa che viene prima*, don Giussani scrive che «l’imbattersi in una presenza di umanità diversa viene prima non solo all’inizio, ma in ogni momento che segue l’inizio: un anno o vent’anni dopo. Il fenomeno iniziale – l’impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce – è destinato ad essere il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo. Perché non vi è alcuno sviluppo se quell’impatto iniziale non si ripete, se l’avvenimento non resta cioè contemporaneo». Perciò, continua, quando si viene a creare una «discontinuità» con l’inizio, quando l’inizio diventa per le persone «un devoto ricordo», come colmare quella discontinuità? «Occorre che riaccada [...] quello che è accaduto loro in principio: non “come” è accaduto in principio, ma “quello che” è accaduto in principio: l’impatto con una diversità umana in cui lo stesso avvenimento che li ha mossi all’origine si rinnova» (L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Dalla fede il metodo*, Coop. Edit. Nuovo Mondo, Milano 1994, pp. 40, 42)».

Quello che ci siamo detti oggi è cruciale per la fede. Sempre mi ha colpito una frase che don Giussani pronunciò a Chieti nel 1985: «Noi cristiani nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente, non dai riti cristiani [possiamo continuare a partecipare anche formalmente], direttamente, non dalle leggi del decalogo [...]. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso. Abbiamo [quindi] una fede che non è più religiosità. Abbiamo una fede che non risponde più come dovrebbe al sentimento religioso; [...] una fede cioè non consapevole, una fede non più intelligente di sé [che proprio per questo tante volte è pietistica e non raggiunge le pieghe del vivere, secondo l’espressione di Reinhold Niebuhr: “Nulla è tanto incredibile come la risposta ad un problema che non si pone”]. [...] Cristo è la risposta al problema, alla sete e alla fame che l’uomo ha della verità, della felicità, della bellezza e dell’amore, della giustizia, del significato ultimo» (L. Giussani, *La coscienza religiosa nell’uomo moderno*, in *Quaderni del Centro culturale “Jacques Maritain”* – Chieti 1986, *pro manuscripto*, p. 15). Per questo avere il senso religioso così ridestato è la verifica della fede, ci siamo detti in altri momenti. Noi pensiamo di difendere Cristo “parlando” di Lui o della compagnia. Ma la modalità più eclatante per difendere Cristo è vederLo risplendere in

una umanità viva: nel brillio degli occhi di qualcuno. Questa sarà sempre la verifica della fede, ciò che convincerà noi e gli altri.

Per questo continuiamo il nostro percorso affrontando i prossimi capitoli de *Il brillio degli occhi*. Alla situazione in cui noi ci troviamo, definita da un vuoto di significato, dal nulla che avanza, può rispondere solo qualcosa di storico, di carnale, in grado di prendere la nostra umanità – tante volte così malmessa, così indaffarata, così ridotta –, restituendoci tutto il reale e tutta la nostra persona, e consentendoci di guardare tutte le nostre ferite senza che niente possa rimanere escluso dalla partecipazione a quella novità di cui parlavamo prima.

Dunque, dopo avere identificato il problema che tutti abbiamo davanti – «Come colmarlo, questo abisso della vita?» –, cominciamo a vedere qual è il cammino da fare affinché diventi sempre più nostra la verifica della fede, e quindi qual è il luogo in cui siamo costantemente ridestati, incoraggiati a camminare, per non tornare indietro, fino ad arrivare a vivere tutta la realtà come l’ha vissuta Gesù. Anche Gesù ha vissuto la realtà con tutto il limite che essa ha, non ha vissuto nella stratosfera, la Sua vita umana l’ha vissuta come noi in una realtà identica alla nostra; ma come Lui ha vissuto il reale senza finire nel nichilismo? È il cammino che dobbiamo fare, perché Cristo è venuto proprio per tirarci fuori dal nichilismo. E solo se impariamo a vivere la realtà come Lui l’ha guardata e vissuta potremo verificare quanto la fede è conveniente per la vita.

Il lavoro di Scuola di comunità continuerà durante tutta l’estate sul testo *Il brillio degli occhi*, con questa sequenza:

- fino a metà agosto sul 3° e 4° capitolo.
- fino alla Giornata d’inizio anno sui capitoli 5 e 6.

Il libro è allegato a *Tracce* di luglio-agosto e lo si può anche acquistare sia come ebook che in formato cartaceo.

Proprio perché il lavoro di Scuola di comunità è anzitutto personale, anche se non ci si può ritrovare in gruppo, si può ugualmente fare leggendo qualche pagina ogni giorno, parlando di quello che si scopre con la propria moglie o marito o sentendosi con qualche amico. L’estate non è una pausa dalla vita, se non vogliamo stufarci anche dell’estate, e la Scuola di comunità è un aiuto a viverla.

Meeting di Rimini: Privi di meraviglia restiamo sordi al sublime. Sul sito e sull’App del Meeting è disponibile il programma della *Special Edition*, che si svolgerà dal 18 al 23 agosto al Palacongressi di Rimini e in modalità prevalentemente online. I limiti oggettivi imposti dall’emergenza sanitaria non fanno venir meno il cuore e la natura del Meeting, che con il suo patrimonio e la sua storia si propone come luogo di dialogo e condivisione degli interrogativi e delle domande esistenziali che, in particolare quest’anno, sono emerse in modo nuovo. Ognuno da casa o dal luogo di vacanza potrà collegarsi e questo renderà meno scontata e più consapevole la partecipazione.

A partire dal 31 luglio, sarà possibile prenotare la propria partecipazione agli incontri tramite sito e App, fino a esaurimento posti, e si potrà prenotare anche la visita virtuale delle mostre guidata dai curatori. La partecipazione dal vivo al Palacongressi di Rimini, secondo le prescrizioni vigenti, sarà consentita a un numero molto limitato di persone.

Vi invitiamo a promuovere il Meeting diffondendo il programma e seguendo gli appuntamenti durante la settimana. Forse questa è un’occasione per allargare la platea del Meeting ovunque perché nessuno può impedire di invitare gli amici con cui si è in vacanza, nel paese più sperduto di montagna o al mare, potendo raggiungere forse più “visitatori” che in passato. Sarebbe una bella occasione per condividere con tutti quello che ci è capitato.

Il Meeting informa che in alcune città saranno presenti dei gazebo o dei punti di collegamento per seguire, insieme ad altri, incontri e spettacoli.

Infine, è ancora possibile iscriversi come volontario “ambassador”, secondo le indicazioni che si trovano sul sito del Meeting.

Vi ricordo che la Giornata d'inizio anno si terrà nel pomeriggio di sabato 26 settembre, in video collegamento per tutti. Se le norme lo permetteranno, potrete seguirla insieme solo in piccoli gruppi. A inizio settembre comunicheremo le modalità operative per il collegamento.

Buona estate a tutti, carissimi!

*Veni Sancte Spiritus.*

Grazie. E buon riposo!